

possiamo parlare in Ufficio di Presidenza: possiamo utilizzare i nostri poteri per farli venire ma non so se sia utile perché è un loro diritto rifiutarsi di rispondere.

DE LUCA Athos. Risulta che Moretti andò in Sicilia. Secondo lei che cosa andò a fare?

PRESIDENTE. Se non sbaglio ci va con la Balzerani.

FRANCESCHINI. Sì, credo che fosse nel 1975 o nel 1976; io ero in carcere. Per quello che ne so io almeno ufficialmente ci andò perché vi era un progetto di evasione dal carcere di Favignana. Questa è la versione che conosco io.

DE LUCA Athos. Anche a proposito di quanto diceva prima il Presidente, credo che noi non possiamo sfuggire ad una logica che è strin- gente. Si può ritenere – e io sono fra quelli che ritengono – che si cono- scevano molte cose, si sapeva tutto, vi era un disegno politico per il quale era «funzionale» (senza aggiungere altre parole a quello che abbiamo sem- pre detto) non intervenire, quindi non vi era una inefficienza della Polizia. Poi qui abbiamo visto il Ministro dell'interno dell'epoca e altri che hanno aperto le braccia dicendo: «Lo Stato era inefficiente, tutto questo era ac- caduto perché l'*intelligence* non c'era». Questa è una tesi che io non con- dividono, non so gli altri.

PRESIDENTE. Io non la condivido dal 1995.

DE LUCA Athos. Ecco, Presidente, ma dobbiamo trarre le conclu- sioni da questo.

PRESIDENTE. Ci avevo provato, senatore. Questa conclusione del delitto non contrastato io l'avevo scritta nella proposta di relazione del 1995.

DE LUCA Athos. Se questo è vero, come anche l'audizione di oggi mi persuade, cioè non vi era inefficienza – certo, non eravamo al pari di altri, ma i fatti sono così clamorosi che non è pensabile che non si potesse arrivare ad avere dei risultati –, allora bisogna risalire alle responsabilità. Ci sono due ipotesi che le sottopongo e sulle quali chiedo una sua opi- nione: o l'*input* veniva direttamente dal potere politico, quindi dal Presi- dente del Consiglio e dal Ministro dell'interno di allora, cioè c'era la vo- lontà politica di un partito e quant'altro, oppure i Servizi costituivano un filtro ed erano talmente deviati che non rispondevano al potere politico per il quale operavano. Io propendo per la prima tesi, cioè che vi fosse una volontà politica: mi ha sempre convinto la tesi secondo la quale gli opposti estremismi erano funzionali a varie esigenze di equilibri interna-

zionali, Yalta e tutte le cose che lei dice. In tal caso le responsabilità potrebbero essere un po' sfumate.

Ecco, vorrei conoscere la sua opinione: è più valida la tesi che vi era un potere politico che dava direttamente degli *input* oppure quella secondo la quale i Servizi rispondevano alle potenze straniere e il potere politico era ignaro. Per esempio Andreotti, se non erro, Presidente, ci ha detto qui: «Quando sono diventato Presidente del Consiglio mi hanno detto: «La prima cosa che devi fare è non occuparti dei Servizi. Non te ne occupare».

PRESIDENTE. «Giova alla dignità del Ministro della difesa non occuparsi dei Servizi»!

DE LUCA Athos. Questo è illuminante, rispetto a certe cose. Comunque vorrei una sua opinione su questi due livelli, naturalmente dal suo osservatorio.

FRANCESCHINI. Io non ho mai creduto alla tesi dei famosi «Servizi deviati». A parte il fatto che i Servizi erano di nomina politica e quindi dovevano rendere conto a dei tutori politici, io sono assolutamente convinto della tesi che c'era una parte del mondo politico assolutamente consapevole di una strategia in atto nel nostro Paese, una strategia che ovviamente aveva radici internazionali (non veniva decisa da questa parte del ceto politico a livello nazionale). Vi è certamente una parte dei partiti, del mondo politico dell'epoca che fa riferimento a questa strategia internazionale, opera affinché questa strategia in Italia ottenga dei risultati. E questi risultati li ha ottenuti: in quegli anni il problema non era fare il colpo di Stato; probabilmente una parte dell'*intelligence* americana pensava a una soluzione di questo tipo, ma era una ipotesi peregrina, non realizzabile. Il problema era rafforzare in questo paese un certo tipo di Governo e di forze politiche: è questo ciò che la strategia della tensione ha prodotto come risultato. Quindi c'erano forze politiche o parti di esse che traevano vantaggi dalla strategia della tensione.

PRESIDENTE. Lo stesso Moro scrive: «Settori del mio partito coniventi o indulgenti con la strategia della tensione». Però non riusciamo ad individuare i settori, di questo dobbiamo prendere atto. Lo stesso figlio, il professor Giovanni Moro, che abbiamo sentito, non ci ha fornito alcuna indicazione. Quindi non andiamo al di là della ricezione delle cose che ha detto Moro.

DE LUCA Athos. A me ha interessato un passaggio. Lei ha detto: «Dopo la vicenda del Lago della Duchessa qualcosa è cambiato, è scattato un meccanismo e in molti, da più parti, si sono resi conto che i giochi erano fatti e si era alle ultime battute della vicenda. In questa coda della vicenda viene fuori una tesi che mi sembra di aver capito bene, ma su cui vorrei conferma da lei, cioè che vi fosse una funzionalità che poi portò

all'uccisione di Moro: da una parte Moro era segnato nel destino per le cose che aveva detto; dall'altra parte, le stesse BR che in quel momento gestivano l'operazione (questo è il passaggio meno nobile dell'epilogo della storia di questo gruppo) per salvarsi la vita avrebbero accettato questa via. Ho capito bene?

FRANCESCHINI. Sì, è una ipotesi che ha dei riscontri, degli indizi interessanti. L'operazione Lago della Duchessa–via Gradoli (vanno sempre tenuti insieme) è un messaggio preciso a chi detiene Moro. Da lì c'è una svolta precisa. Gli dicono: «Noi vi abbiamo in mano, possiamo prendervi in qualsiasi momento». Inizia quindi secondo me una trattativa sotterranea tra chi detiene Moro e una parte dello Stato. Mi immagino questa trattativa come un braccio di ferro che alla fine produce certi risultati. Un risultato è: la morte di Moro, la salvezza dei brigatisti che lo avevano in mano. Probabilmente, all'interno dello schieramento che faceva la trattativa c'era anche chi pensava che Moro potesse essere liberato. C'è un passo di Pecorelli, secondo me fondamentale, che riporto nel mio libro, secondo il quale c'era qualcuno (sembra che il riferimento sia a Cossiga) che quella mattina si aspettava che Moro fosse liberato.

FRAGALÀ. Cossiga esce con la lettera di dimissioni in tasca, perché si aspetta che inizi la trattativa e quindi lui è finito.

TASSONE. Cossiga la lettera l'aveva in tasca da tempo.

FRANCESCHINI. L'ipotesi che io faccio è questa: una trattativa, che certamente è avvenuta, che ha avuto certi risultati. Lo diceva anche Dalla Chiesa nella seconda audizione presso la Commissione Moro: se vogliamo capire le cose, dobbiamo sapere chi ha recepito i memoriali. Nessuno ha mai trovato gli originali. Dalla Chiesa diceva una cosa elementare, che ho sempre ritenuto anch'io. Se io ho i memoriali originali di Moro, con la sua calligrafia originale, eccetera, mi conservo gli originali e non le fotocopie perché gli originali sono un elemento che si può sempre usare in una trattativa, ma non ha senso conservare le fotocopie e distruggere gli originali.

PRESIDENTE. Questo mi sembra addirittura elementare.

FRANCESCHINI. Dalla Chiesa dichiara di non capire perché si conservino le fotocopie. Dice: abbiamo trovato fotocopie ovunque ma non abbiamo mai trovato gli originali. Perché non erano completi evidentemente.

DEL LUCA Athos. La ringrazio, signor Franceschini, perché la sua audizione è stata molto utile e mi auguro lo sia stata anche per i miei colleghi.

TASSONE. Signor Presidente, da questa audizione esco più confuso di quando sono entrato in quest'Aula. Ci è stato fatto un quadro delle Bri-

gate rosse per alcuni versi contraddittorio. Noi abbiamo le Brigate rosse, con una organizzazione perfetta, che trae il punto esaltante e forte nel sequestro dell'onorevole Moro, in quella grande operazione militare. Attraverso una serie di valutazioni, vediamo che le Brigate rosse sono uno snodo confuso di presenze estranee, quindi questa organizzazione, che era sembrata «molto forte», presenta invece per alcuni versi molti fori, fa acqua da tutte le parti.

Non le pare, signor Franceschini, che vi sia una contraddizione tra l'operazione 16 marzo 1978 e tutto quello che è venuto fuori almeno dalle sue descrizioni?

FRANCESCHINI. Infatti è questa contraddizione che è il più grande elemento oscuro di tutta l'operazione Moro. Anche da un punto di vista militare chi di voi ha conosciuto le persone che avrebbero dovuto compiere questa operazione si rende perfettamente conto che quelle persone non erano in grado di compierla. Questa non è solo una dichiarazione che faccio io. Anche un generale, non mi ricordo bene chi, comunque uno dei capi di Gladio, faceva un'affermazione del genere: quell'operazione noi l'abbiamo studiata a tavolino; poteva essere compiuto solo da soggetti che si addestravano periodicamente in caserma, in luoghi fisici precisi.

Ripeto ancora una volta: un'operazione complessa come quella di Moro non sono convinto che sia stata realizzata militarmente solo dai soggetti indicati dalla verità ufficiale.

PRESIDENTE. Questo si ricollega a quello che io ho detto all'inizio. Franceschini nel suo libro spiega l'uso delle divise dell'aeronautica proprio con la presenza di persone estranee alle BR: siccome arrivano sul posto ed hanno bisogno di individuare gli amici degli amici, si mettono le divise dell'aeronautica, al fine di impedire di morire sotto il fuoco amico. Quindi, la sua tesi è che l'operazione militare non la compiono soltanto le Brigate rosse.

FRAGALÀ. Morucci si definisce Tex Willer.

PRESIDENTE. Morucci ha minimizzato e la Faranda pure. Continui pure, signor Franceschini.

FRANCESCHINI. Anche dal punto di vista delle ricostruzioni è impossibile che lui possa esserlo. A volte hanno detto che era Bonisoli, cosa impossibile da un punto di vista tecnico.

PRESIDENTE. Lui poi lo ha spiegato parlando delle perizie.

FRANCESCHINI. La cosa incredibile di queste divise su cui io riflettevo è questa: se sono a Fiumicino e mi vesto con la divisa dell'aeronautica, poiché lì c'è un giro di piloti, può essere un modo per camuffarmi;

ma vestirmi con queste divise in via Fani vuol dire il contrario di camuffarmi, vuol dire farmi riconoscere, perché non credo che in via Fani abitino molti piloti dell'aeronautica.

Cioè non vi è stata alcuna operazione di quel tipo fatta con divise a meno che non fossero divise della polizia per camuffarsi da poliziotto.

Comunque, per come conosco le persone, sono convinto che quella è un'operazione estremamente complessa che non può essere stata compiuta solo da quei soggetti che la verità ufficiale indica come esecutori.

Secondo punto: l'organizzazione BR, per come la conosco io, è debolissima. Infatti, la dimostrazione è questa: se vedete l'operazione Moro, avete una certa idea delle BR; se pensate che le BR sono le stesse del 1979 e degli anni successivi, che fanno morti in maniera assurda, hanno una debolezza politica incredibile e dovrebbero essere le stesse BR perché ci dovrebbe essere anche una continuità nel tempo; si ha quasi l'idea di due organizzazioni completamente diverse.

PRESIDENTE. A Monte Nevoso erano state in parte decapitate.

FRAGALÀ. Quello che fugge in Nicaragua può essere il personaggio.

FRANCESCHINI. Sicuramente quello poteva essere un personaggio.

PRESIDENTE. Casimirri.

FRANCESCHINI. Casimirri è uno dei tre che Morucci indica in uno dei famosi rapporti che poi suor Teresilla porta a Cossiga, come uno di quelli che aveva realizzato direttamente l'operazione.

TASSONE. Lei si è convinto di questo subito dopo l'operazione del 16 marzo 1978? Non ha mai avuto sentore di un possibile condizionamento o che quanto meno le Brigate rosse fossero teleguidate da altri poteri, anche perché una operazione come quella del 16 marzo credo debba avere anche dei precedenti, dei segnali. Lei ha detto che anche in stato di detenzione aveva contatti e collegamenti continui, tant'è vero che mandava anche rapporti. Circolavano anche rapporti che uscivano fuori dal carcere. Sarei curioso di sapere come si faceva, con quali complicità da questo punto di vista. Perciò anche in quel caso lei, come anche Curcio ed altri, era efficiente. Quale tipo di «solidarietà» si aveva rispetto a questo tipo di rapporto tra il carcere e l'esterno?

FRANCESCHINI. Quanto alla prima domanda come ho detto varie volte, noi rimaniamo fortemente stupiti quando sentiamo del sequestro Moro, cioè per come pensavamo noi, ci sembrava impossibile che la nostra organizzazione avesse compiuto un'operazione di quel tipo. È chiaro che poi siamo favorevolmente colpiti perché noi siamo d'accordo con un'operazione di quel tipo.

La seconda questione: i collegamenti. Questi avvenivano attraverso gli avvocati sostanzialmente perché queste erano le uniche persone che potevamo contattare senza un vetro divisorio. C'erano diversi avvocati, in particolare erano due quelli che per noi avevano rapporti di fiducia tra noi e l'organizzazione: uno era Arnaldi (che si è suicidato sparandosi a Genova quando andarono per arrestarlo), e l'altro era Sergio Spazzali, che poi è fuggito in Francia.

Questi erano i due avvocati, per quanto riguardava noi del nucleo storico, che erano anche avvocati nostri, ovviamente, con cui noi potevamo parlare; con loro era possibile scambiarci delle carte. L'avvocato veniva con delle carte e quando la guardia era disattenta, lui raccattava gli scritti che avevi lasciato e, viceversa, tu prendevi le sue carte. Quindi era abbastanza possibile.

TASSONE. Lei ha parlato della trattativa della fermezza, ne ha parlato nel suo libro, ne ha parlato anche qui. Una domanda che ho fatto anche in altre occasioni. Il destino di Aldo Moro, che lei poi imputa – almeno da quanto recuperato dall'intervento dei colleghi, alle dichiarazioni sottolineate anche dal Presidente della Commissione – alle dichiarazioni rese dall'onorevole Moro, per quello che aveva detto, per quello che aveva scritto, non ha mai pensato che già le Brigate rosse avessero condannato Moro nel momento in cui avevano ucciso il 16 marzo i cinque uomini della sua scorta?

FRANCESCHINI. Sì, infatti questa è un'altra domanda che mi sono posto. Però non credo, perché ad esempio c'è un altro sequestro, Cirillo, a Napoli...

TASSONE. Ma questo avviene successivamente, dopo la triste vicenda di Aldo Moro.

FRANCESCHINI. Sì, però anche lì ammazzano la scorta. Cioè, non è automatica la cosa, secondo me. Non credo che sin dall'inizio i compagni avessero... almeno, a noi ci dicevano che erano intenzionati a compiere una trattativa e non... Io dico che la svolta avviene con via Gradoli, con il comunicato del Lago della Duchessa. Fino a lì le informazioni che noi ricevevamo dai compagni fuori erano che Moro stava collaborando, stava dicendo cose interessanti; quindi secondo loro era possibile, partendo da queste dichiarazioni di Moro, fare una trattativa che portasse dei risultati positivi. Da via Gradoli in poi il quadro cambia radicalmente, tant'è che potete vederlo anche dai comunicati: i compagni fuori dicono: «Moro in realtà non ha detto nulla, non c'è niente da rendere pubblico a nessuno», mentre prima dicevano che avrebbero utilizzato i canali del movimento rivoluzionario per rendere pubbliche le cose. C'è proprio una chiusura netta.

TASSONE. Secondo lei, questo processo di condizionamento – seguendo anche il suo ragionamento, il filo logico anche di questo dibattito

– può avere anche dei precedenti, può essere avvenuto negli anni sessanta, 1967-1968, anche all'interno della FGCI? Credo che Imbeni, che allora era segretario nazionale della FGCI, poi europarlamentare e sindaco di Bologna, ebbe qualche difficoltà nella gestione della FGCI. Poi delle frange uscirono anche fuori dalla FGCI. Anche la rottura di queste frange nei confronti della FGCI e PCI può essere teleguidata, con questo ragionamento, per arrivare ad un obiettivo?

FRANCESCHINI. Teleguidata da chi?

TASSONE. Da forze estranee, non lo so.

FRANCESCHINI. Certamente quello che voglio dire e che sottolineavo all'inizio è che non può essere interpretato tutto come un teleguidato. Bisogna tenere presente che la cosiddetta strategia della tensione si muove su dei soggetti storici reali, che sono quelli che venivano chiamati gli opposti estremismi; cioè, esistevano veramente delle aree estreme a Destra e a Sinistra che volevano muoversi su un terreno rivoluzionario, antistituzionale e violento ed è su questa dura realtà che si innesta quella che poi viene chiamata la strategia della tensione. Non so se mi riesco a spiegare. Cioè, quando sono uscito dalla FGCI, non credo di essere stato teleguidato o eteroguidato; sono uscito dalla FGCI perché secondo me ormai non era più un'organizzazione rivoluzionaria. Non credevo che la FGCI volesse fare la rivoluzione in questo paese; io volevo fare la rivoluzione, come me a Reggio Emilia eravamo in sessanta ragazzi che pensavamo questa cosa e in sessanta siamo usciti dalla FGCI. Questo probabilmente è avvenuto.

TASSONE. Ironia della sorte è che i rivoluzionari poi vengono ad essere manipolati e fanno un altro tipo di lavoro.

FRANCESCHINI. Questo me lo aveva sempre detto mio padre. Da vecchio comunista mio padre mi diceva: «guarda che se esci dal partito andrai a finire nelle mani della CIA» e io ci ho sempre riflettuto, forse la vecchia saggezza... (*Ilarità*).

TASSONE. Lei ha parlato di centro da riequilibrare e faceva anche riferimento alla Democrazia Cristiana. Ha elementi concreti, ha nomi da dare alla Commissione, visto e considerato che siamo una Commissione d'inchiesta?

Dopo aver recensito il suo libro, che è molto ricco anche di spunti, sarebbe ora di chiudere. Lei ha qualche elemento oppure sono delle ipotesi o soprattutto delle supposizioni? Nomi e cognomi, Franceschini.

FRANCESCHINI. Farò un nome e cognome, anche se è abbastanza ovvio. Da una parte è un'analisi politica che non faccio solo io ma c'è

un testo, anche molto interessante, di Giorgio Galli, che è un politologo serio quale non sono io.

PRESIDENTE. Lo abbiamo utilizzato la scorsa legislatura come consulente della Commissione.

TASSONE. Io purtroppo credo ai Vangeli. Non c'è un evangelista di nome Giorgio.

FRANCESCHINI. C'è questo testo che secondo me è interessante, che si intitola «Storia del partito armato», che è un'analisi dei primi anni ottanta.

Comunque, credo che certamente non è una sola persona, è un gruppo trasversale anche a vari partiti. Certamente uno degli elementi fondamentali, secondo me, come punto di riferimento è Giulio Andreotti, anche perché stranamente mi chiamano a Palermo... Cioè, alla fin fine poi – una cosa che racconto anche nel libro e ho detto pubblicamente varie volte – io e altri compagni, dopo il sequestro Sossi, volevamo sequestrare Andreotti e non Moro; io non avrei mai sequestrato Moro, perché politicamente lo ritenevo un obiettivo sbagliato. Noi ritenevamo che l'obiettivo giusto era sequestrare Andreotti, tant'è che io racconto che venni a Roma proprio per preparare il sequestro Andreotti, lo pedinai, gli toccai pure la gobba, perché allora Andreotti stranamente, nel 1974, si muoveva tranquillamente per Roma, andava a messa la mattina alle sette, eccetera. Allora l'obiettivo nostro era di sequestrare Andreotti, tant'è che quando mi arrestarono trovarono nelle mie tasche una serie di bigliettini con dei numeri, dei riferimenti ad Andreotti. Uno dei problemi che mi sono sempre posto è che può essere che noi potevamo fare di tutto, sequestrare Sossi, eccetera, però non sequestrare Andreotti; quando abbiamo deciso di sequestrare Andreotti hanno sequestrato noi. Questa è una mia ipotesi.

TASSONE. È una sua ipotesi o ha qualche elemento?

PRESIDENTE. Per chiarire, onorevole Tassone, noi stiamo accogliendo ipotesi. L'ho detto io per primo, non abbiamo prove, stiamo ricostruendo scenari.

TASSONE. Franceschini fa un nome e siccome fa un nome in Commissione lo pregherei di darci qualche elemento in più. Anche l'affollamento delle persone trasversali: è solo Andreotti che faceva anche la folla oppure è il solo, oppure chi erano i complici?

FRANCESCHINI. Non lo so. Io so solo che l'impressione che ho avuto, forse l'onorevole Fragalà lo può dire meglio di me...

TASSONE. Tant'è vero che lo ascolteremo poi (*Ilarità*).

FRANCESCHINI. Quando mi hanno chiamato lì a Palermo come teste a carico di questo processo di Andreotti, mi chiedevo che cosa volevano da me; poi, dalle domande che mi facevano i PM, ho intuito che loro probabilmente hanno idea che questo piano per far fuori noi tramite una serie di movimenti, esistesse davvero e avesse a che fare con Andreotti, perché era il processo di Andreotti; che in qualche modo era un piano dei Servizi o di una parte dei Servizi che facevano riferimento. Se c'entrano con quel processo perché mi hanno chiamato a quel processo? Allora questo è quello... Dico Andreotti per dire che poi nella mia vita o nelle nostre vicende, gira gira...

TASSONE. È sempre Andreotti.

FRANCESCHINI. Gira gira, arriva sempre lui.

TASSONE. E la mafia, Andreotti, e i Servizi, Andreotti, e l'assassinio Pecorelli, Andreotti.

FRANCESCHINI. Infatti. Io non so che dire onestamente, più che dire...

TASSONE. Poteri stranieri?

FRANCESCHINI. Poteri stranieri almeno quattro, come dice giustamente il generale Delfino: certamente la CIA, il KGB, i Servizi segreti israeliani e poi quelli tedeschi.

TASSONE. Tutti insieme gli 007 per un unico obiettivo, sappiamo quale?

FRANCESCHINI. L'obiettivo, diceva Delfino, è quello che ho detto prima: di tenere questo paese sotto un dominio di tipo semicoloniale, come lo definisce lui.

TASSONE. Ma questa è una valutazione di Delfino. Ovviamente è tutto da riscontrare, perché non credo che l'Italia sia stata in una condizione di tipo coloniale.

Che mi dice di Piperno? Ha avuto rapporti con Piperno?

FRANCESCHINI. Pochissimi. Ho conosciuto Franco Piperno ai tempi del movimento studentesco, negli anni '68-'69.

TASSONE. Non c'è stato alcun ruolo di collegamento con voi?

FRANCESCHINI. Con Piperno mai.

PRESIDENTE. Su tutta la vicenda Moro c'è una serie di punti fatali che non hanno una spiegazione chiara. Uno di questi è che alcuni

degli uomini della scorta muoiono perché ricevono il cosiddetto colpo di grazia. La spiegazione più semplice sarebbe che dal momento che si spava a brevissima distanza non si voleva essere riconosciuti. È una spiegazione senza senso perché tutti operavano a viso scoperto ed in presenza di moltissimi testimoni.

Lei pensa che questo particolare sia dovuto al fatto che gli uomini della scorta avrebbero potuto, *ex post*, ricostruire la certezza del passaggio del corteo delle due macchine in via Fani? Nella logica brigatista può rientrare questa azione del colpo di grazia una volta che la scorta era ormai stata neutralizzata e Moro poteva essere comunque catturato?

FRANCESCHINI. Non credo. Anche su questo particolare si è molto riflettuto.

È molto interessante il fatto che la vedova di Leonardi, il capo scorta, abbia sostenuto varie volte, anche pubblicamente – ho letto sue interviste – che, a suo avviso, chi ha ucciso il marito era persona da lui conosciuta. La vedova Leonardi basava queste sue affermazioni sul fatto che suo marito non avrebbe mai potuto farsi prendere alla sprovvista in quel modo; inoltre, in quei giorni egli era molto in allarme e lo aveva capito da cose che le aveva riferito.

La signora Leonardi è convinta che chi ha sparato al marito era una persona da lui conosciuta e questo spiegherebbe il colpo di grazia. Infatti, se si tratta di persona conosciuta, non si può sopravvivere all'evento.

PRESIDENTE. Lei sa se la struttura Hyperion è stata coinvolta in un rapimento effettuato in Argentina nel 1972 ai danni di un direttore della Fiat Oberdan Sallustro?

FRANCESCHINI. Sono a conoscenza di questo rapimento e credo sia stato effettuato da un certo Esercito di liberazione del popolo argentino.

PRESIDENTE. Nella nota intervista che il senatore Andreotti rilasciò nel 1974 a *Il Mondo*, l'intervista in cui praticamente brucia Giannettini, fa riferimento ad una «centrale fondamentale che dirige le attività dei sequestri politici per finanziare i piani di eversione e che coordina lo sviluppo terroristico su scala europea, e si trova a Parigi». Io, per la verità, ho pensato all'Hyperion. Ho scritto al senatore Andreotti il quale mi ha spiegato che il rapimento a cui faceva riferimento era quello avvenuto in Argentina nel 1972 ed ha anche indicato una sigla, ETA, come sigla parigina. Le dice nulla?

FRANCESCHINI. Assolutamente nulla.

PRESIDENTE. La ringrazio. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 00,45 di giovedì 18 marzo.

51^a SEDUTA

MARTEDÌ 20 APRILE 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 marzo 1999.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMMEMORAZIONE DEL SENATORE ANTONIO LISI

PRESIDENTE. Colleghi, inizio questa seduta con animo turbato, perché pochi minuti fa mi è giunta la notizia della morte del senatore Antonio Lisi, che è stato membro di questa Commissione nella scorsa legislatura.

Nino Lisi è stato per me un avversario politico; il nostro rapporto ebbe anche momenti di confronto, persino aspro, però fu sempre nutrita da una stima reciproca e da parte mia, negli ultimi tempi, da un sentimento che non era soltanto di stima, ma era di ammirazione per la forza con cui riusciva ad affrontare la difficile situazione personale in cui era venuto a trovarsi a causa della malattia, poi rivelatasi incurabile, che l'aveva colpito. Desidero ricordare non soltanto l'impegno con cui il senatore Lisi ha seguito nella precedente legislatura i lavori di questa Commissione, ma soprattutto l'impegno che egli ha posto nel corso di questa legislatura nel suo lavoro: la sua presenza costante nella Commissione bicamerale per le riforme e il grosso apporto che diede ai suoi lavori, nonché la presenza costante e l'apporto che ha dato, finché le forze lo hanno sorretto, con una forza d'animo, una serenità ed una lucidità davvero ammirabili, al lavoro della 1^a Commissione, e più in generale al lavoro parlamentare.

Penso di esprimere i sentimenti della Commissione inviando i sensi del cordoglio mio personale e dell'intera Commissione alla famiglia, al figlio che è un assessore della mia città, ed anche alla forza politica di cui il senatore Lisi ha fatto parte e quindi per essa all'onorevole Fini e al senatore Maceratini.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo inoltre che in data 14 aprile 1999 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Raffaele Bertoni, in sostituzione del senatore Libero Gualtieri. Sostituire Libero Gualtieri non è facile e non sarebbe stato facile per nessuno, ma per come conosco il senatore Bertoni sono convinto che egli sia il migliore sostituto possibile del senatore Gualtieri al quale era legato da un rapporto intensissimo di amicizia e – a mio parere – anche da alcune affinità caratteriali. Dò pertanto di cuore il mio benvenuto al senatore Bertoni in questa Commissione.

BERTONI. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Purtroppo l'onorevole Paolo Corsini non è più membro di questa Commissione perché ha cessato dall'esercizio del suo mandato parlamentare per intervenuta incompatibilità con la sua carica di sindaco di Brescia. Questa circostanza pone un problema alla rappresentanza del Gruppo Democratici di Sinistra – L'Ulivo: poiché l'onorevole Corsini era il responsabile del Gruppo, invito la senatrice Bonfietti e gli altri membri dei Democratici di Sinistra qui presenti a comunicarmi quanto prima il nome di chi dovrà sostituirlo nell'Ufficio di Presidenza, anche perché quest'ultimo deve riunirsi al più presto per assumere decisioni importanti.

Per quanto concerne i consulenti della Commissione, il dottor Domenico Rosati ha fatto pervenire un elaborato che è a disposizione dei membri della Commissione ed anche il professor Ilari sta lavorando ad un suo elaborato di sintesi, di cui ha avuto la cortesia di farmi vedere la prima parte: mi è sembrato che tale contributo – come quello del dottor Rosati – sia di notevole importanza e ne dovremo tenere conto. Il professor Bradley Smith ci ha fatto pervenire un elaborato di studio: ne discuteremo in sede di Ufficio di Presidenza, ma vorrei che i colleghi lo valutassero perché personalmente l'ho trovato estremamente deludente. Innanzi tutto tale studio si ferma ad un'epoca che per la nostra Commissione assume scarso rilievo, in quanto riguarda soprattutto l'immediato dopoguerra, ed inoltre riferisce questioni che già sapevamo. Mi sono sorpreso che da una consultazione degli archivi americani compiuta in prima persona

non ci siano state fornite, addirittura, alcune notizie di cui eravamo già in possesso: mi riferisco, ad esempio, all'operazione Chaos, alla Commissione Rockefeller su questa operazione e a quel recente documento, che abbiamo acquisito, sul colloquio tra Kissinger ed i dirigenti cinesi in cui, fra l'altro, si parlava dell'onorevole Moro.

Comunico inoltre che il signor Steve Pieczenik si è reso protagonista di una vicenda singolare e prego i colleghi di visionare la corrispondenza che è intercorsa tra noi. Pieczenik ci ha scritto una lettera il 9 aprile 1999 dichiarandosi disponibile a venire davanti a questa Commissione e ci ha indicato anche le date possibili, che però erano estremamente ravvicinate. Mi sono allora permesso, senza consultare l'Ufficio di Presidenza, di rispondere che proprio domani – che era uno dei giorni da lui indicati – la Commissione era pronta ad ascoltarlo. Pieczenik ha risposto con una lettera molto stringata il 14 aprile 1999, comunicando che non ha più intenzione di venire. Bisognerebbe domandarsi da cosa dipenda, se non è dovuto a fatti caratteriali, questo improvviso mutamento di intenzione.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE CLAUDIO SIGNORILE

Viene introdotto l'onorevole Claudio Signorile.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Claudio Signorile, che è con noi e ringrazio della sua disponibilità. L'audizione odierna si inserisce nell'inchiesta che stiamo approfondendo sulle vicende relative all'omicidio dell'onorevole Moro ed alla strage della sua scorta. Abbiamo compiuto – come tutti ricorderete – una serie di audizioni: abbiamo ascoltato uno dei collaboratori di Moro, il dottor Ancora, poi l'onorevole Barca, successivamente il figlio di Moro (il professor Giovanni Moro), l'avvocato Guiso ed infine il signor Franceschini. Un filo lega le diverse audizioni e conduce per ora all'audizione dell'onorevole Signorile.

L'incontro con Franceschini ha avuto un'ampia eco sulla stampa perché un settimanale ne ha pubblicato quasi per intero il contenuto. Nel numero successivo dello stesso settimanale, però, un autorevole opinionista non solo ha demolito quanto Franceschini ci ha detto, tacciandolo di inverosimiglianza, ma in qualche modo, ha rivolto critiche a questa Commissione e a chi parla per avere recepito quanto detto da Franceschini.

È evidente che non attribuiamo funzione oracolare a quello che ha detto Franceschini ed effettivamente alcune delle cose che ha dichiarato si situano al limite dello verosimiglianza, però Franceschini ha fornito per quasi tutto quello che ha detto delle possibilità di riscontro oggettivo. Ritengo che faccia parte del nostro dovere istituzionale verificare se tali riscontri oggettivi effettivamente sussistano o meno ed infatti mi sto muovendo in questa direzione.

Personalmente desidero sottolineare soltanto che sono profondamente convinto che le Brigate rosse siano una parte della storia della Sinistra italiana, una sua pagina tragica, quello che, però, ci domandiamo è se all'interno delle BR ci fosse qualcosa che non era soltanto BR. Come voi ricorderete, soprattutto nella scorsa legislatura ci siamo interrogati se in una serie di errori e di inerzie nella risposta dello Stato all'azione delle Brigate rosse potesse esserci qualche cosa addirittura di voluto e di intenzionale e non vi fossero soltanto esiti naturali dell'impreparazione e della disorganizzazione dello Stato.

Su questo punto abbiamo sottoposto uno specifico quesito ad un consulente la cui collaborazione è stata acquisita in questa legislatura dalla Commissione, il dottor Nordio, il quale in linea generale ha escluso che le debolezze, che pure sono chiaramente riscontrabili nella risposta dello Stato, siano attribuibili ad altro se non a fenomeni di disorganizzazione, però ha fatto una riserva per il caso Moro. Lo stesso Nordio ha affermato, infatti, che nel caso Moro gli errori e le sottovalutazioni sono tali e tante che se non autorizzano una risposta positiva al quesito, quanto meno rendono doveroso continuare ad indagare in quella direzione.

Ed è quello che stiamo facendo proprio con tutte queste audizioni che ho voluto ricordare. In qualche modo questo lavoro testardo e tenace per reperire altri pezzi di verità che possano in parte correggere la verità acquisita ogni tanto ci dà qualche riscontro positivo. In particolare, qualcosa è oggi emerso e di questo volevo informare la Commissione. I colleghi ricorderanno la versione corrente, confermata anche in sede di audizione in questa Commissione, secondo la quale durante i 55 giorni del sequestro Moro, il prefetto Napoletano, segretario del CESIS, si dimise. Cercai a lungo di ottenere la lettera di dimissioni, senza riuscirvi. Poi se ne capì il perché: la lettera non esisteva. Infatti il prefetto non si era dimesso, ma era stato revocato dall'incarico. Oggi noi abbiamo acquisito dal Presidente del Consiglio, che ringrazio, la copia del decreto di revoca dell'incarico di Napoletano da segretario del CESIS. In essa c'è un richiamo al un parere del comitato, che dovremo acquisire per verificare quale siano state le ragioni per le quali, in una fase così delicata, questa neonata struttura di coordinamento tra servizio civile e servizio militare conobbe questo mutamento di vertice. Può non significare nulla, può significare qualcosa o può significare molto. Io non mi sento depositario di una verità acquisita *a priori*, però penso che sia un nostro dovere istituzionale quello di far chiarezza su questi punti. È in questa direzione che oggi si svolge l'audizione dell'onorevole Signorile, che voglio ringraziare per la sua disponibilità, il cui ruolo nella vicenda Moro è noto ai commissari.

I nostri consulenti hanno predisposto un capitolato di domande. Preannuncio che me ne servirò poco e che lo lascerò alla disponibilità dei colleghi, che potranno integrarlo con altre domande nel seguito dell'audizione.

Onorevole Signorile, ormai sono passati tanti anni dai fatti e alcune ferite sono state naturalmente addolcite dal balsamo del tempo, mi auguro che cose che fino ad oggi non sono state dette, diventino dicibili. Vorrei

capire come maturò all'interno del PSI la posizione della trattativa, tenendo presente che questa posizione non fu quella originaria. Infatti, questa all'inizio non si discostava dalla posizione delle altre forze politiche, soprattutto da quelle che sostenevano il neocostituito Governo Andreotti: quella della fermezza. Anche Craxi disse che con gli stragisti non si trattava. Poi Guiso ci ha spiegato come lentamente, nel progredire della vicenda, sia nata una posizione diversa, più favorevole alla trattativa, che si ufficializzò in una direzione del partito del 21 aprile. Quindi, per 30 dei 55 giorni la posizione del PSI non si scostò tanto da quella della Democrazia Cristiana, da quella del Partito Repubblicano o da quella del Partito Comunista. Teniamo presente che pochi giorni prima di questa presa di posizione del PSI più favorevole alla trattativa si svolsero gli oscuri episodi del comunicato BR n. 7, quello del lago della Duchessa e la complessa vicenda di via Gradoli (prima la seduta spiritica, poi l'incursione nel paese di Gradoli e, a distanza di una decina di giorni, la scoperta in circostanze singolari del covo di via Gradoli). Come vennero valutati dal PSI questi oscuri episodi? In che modo eventuali percezioni della realtà che era alle spalle di questi episodi hanno potuto influire nel maturare la decisione del PSI di aprire questo fronte della trattativa e di assumere questa posizione? Ricordo un aspetto comunicatoci da Guiso: all'interno di quel partito ci si rese conto che da una parte non si voleva trattare e che dall'altra non si faceva nulla di serio per cercare la prigione di Moro e per liberarlo.

SIGNORILE. Signor Presidente, intendo ringraziarla anche per le considerazioni iniziali. Entrerò subito nel merito della domanda che mi è stata rivolta, facendo precedere alla risposta un'ovvia premessa. La mia attenzione sarà volta ad evitare di far ricadere sulla memoria, probabilmente anche labile, di quei giorni tutte le cose di cui si venne successivamente a conoscenza. Il presidente Pellegrino ha parlato degli oscuri episodi di Gradoli o del lago della Duchessa, ma ricordatevi che in quei giorni questi non erano sentiti come oscuri, ma solo episodi senza buon fine. Il lago della Duchessa era evidentemente una sorta di tentativo di confondere le acque, mentre la questione di via Gradoli non si comprendeva nella sua esatta dimensione.

Effettivamente, all'inizio la posizione dei socialisti non fu simile a quella delle altre forze politiche, ma coerente con l'atteggiamento che complessivamente le forze di Governo avevano assunto. Non dimentichiamo poi, perché perderemmo il senso delle vicende di quel periodo, che il rapimento di Moro coincise con la formazione del Governo Andreotti, di un Governo nuovo anche nei suoi equilibri e nella sua composizione, tormentato nella sua formazione, in forse fino all'ultimo nello schieramento parlamentare che finì per sostenerlo. Personalmente ricordo, facevo parte dell'area ristretta della trattativa politica, che il precipitare degli eventi segnò anche la convinzione politica di dover uscire comunque e rapidamente da un *impasse* politico nel quale nei giorni precedenti, pro-

prio per la formazione del Governo e del suo programma, le forze politiche che dovevano convergere si erano venute a trovare.

Dico questo per far capire come nei primi giorni del rapimento di Moro prevalesse una condizione di estrema prudenza e di grande attenzione da parte delle forze politiche per non intaccare quel rapporto di convergenza che si era verificato e che dopo lunghe e complesse trattative aveva vissuto quel sanguinoso momento di prima verifica. Ancora, dico questo per ribadire all'attenzione dei commissari un altro concetto. La posizione del PSI non si allineava a quella degli altri partiti, bensì ad una posizione di Governo, perché, avvenuto il rapimento, la prima attenzione era rivolta nei confronti degli atti di Governo, ossia nei confronti di cosa le strutture esecutive del paese (*l'intelligence*, i servizi, le attività connesse con il Ministero dell'Interno, quindi le attività di polizia, le attività connesse con le Forze armate, quindi *l'intelligence* delle stesse) potessero realizzare affinché, quello che fin dall'inizio era stato chiaramente individuato come un nodo politico, venisse affrontato adeguatamente.

Presidente Pellegrino, mi scusi se lo dico, ma sarebbe un errore di prospettiva storica parlare come se fin dall'inizio ci fosse un discorso di «trattativa sì» o di «trattativa no». Questo perché la prima questione consisteva nel chiedersi che cosa facesse il Governo, quali fossero le sue azioni concrete e non quelle clamorose e visibili, non le dichiarazioni al Parlamento (con tutto il rispetto) non le posizioni ufficiali ed ovvie delle autorità preposte al governo di questi settori della vita nazionale. Fu il primo passaggio importante, perché, dopo un periodo di legittimo assestamento e di legittimo rodaggio, a quei pochi di noi che erano incaricati di seguire le vicende di Governo, ed organizzare il sistema complesso della non sfiducia, attraverso una sorta di comitato di programma che rappresentava il polmone politico del Governo, era possibile capire molte cose. La sensazione graduale sempre più visibile fu quella non tanto di una cattiva volontà ma di una grande incertezza; non confusione ma diversità di indirizzi, ed una pesante mancanza di efficace coordinamento e di obiettivi visibili di intervento.

Ricordo una polemica violentissima che in quei giorni si sviluppò. In un mio articolo pubblicato su «L'Avanti» sostenni una tesi – non sono un giurista ma vengo da una buona scuola storica – con la quale tendevo a dire: «Lo Stato è evidentemente al di sopra e al di fuori di ogni possibile commistione, di ogni possibile trattativa.» – allora si ricominciava a usare questo termine – «Ma non è questo il problema: lo Stato non può e non deve in alcun modo essere toccato, ma il Governo è una parte dello Stato, è il suo Esecutivo; il Governo si esprime attraverso i Servizi, *l'Intelligence*, le strutture di Polizia. In che modo altrimenti si manifesta la sua attività esecutiva? Per usare termini chiari, gli infiltrati, l'intervento attraverso la presenza nelle prigioni, le contiguità che potevano consentire di conoscere o di sapere cose, perché non vengono esercitate?». La polemica fu: lo Stato ed il Governo si identificano, quindi non si deve fare nulla. Devo ringraziare il presidente Saragat che disse di stare attenti perché costituzionalmente erano cose diverse. Il Governo fa parte ed è naturalmente